

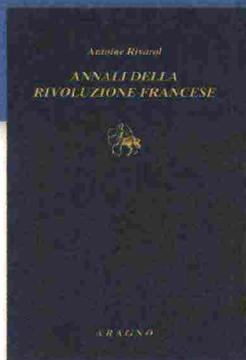
dei borghesi travestiti da popolani per invidia della nobiltà. All'invitato del Re che gli chiedeva consigli di fronte al precipitare degli avvenimenti, risponde lapidario «Se vuole regnare è tempo che faccia il re; altrimenti niente re». Esattamente quello che il Re non fece e quello che ne derivò. Il primo numero del «Journal» esce il 12 luglio del 1789 e il taglio degli interventi di Rivarol non è quello del cronista, bensì quello dello storico e del filosofo della politica. Segue gli avvenimenti, ma li inquadra fin dall'inizio in una prospettiva più ampia e di lungo respiro. Denuncia la trasformazione degli Stati Generali prima in Comuni e poi in Assemblea nazionale; la rinuncia a deliberare

una nuova costituzione per dedicarsi a una Dichiarazione dei diritti dell'uomo, definita «prefazione inutile a un libro necessario». Ridicolizza la conquista della Bastiglia come una «presa di possesso» piuttosto che un atto rivoluzionario. Stigmatizza la vergogna delle giornate di ottobre, quando il Re cede le armi senza combattere e, divenuto ormai un re travicello alla mercé della *populace*, lascia Versailles per Parigi scortato da pescivendole e briganti di strada. Attacca la demagogia degli oratori che riducono la filosofia in pillole per darla in pasto al popolo, il quale a sua volta la traduce brutalmente in fatti. I novelli tribuni della plebe sono come degli apprendisti stregoni che rimestano il fondo

della Nazione tirandone fuori le parti peggiori e ne saranno travolti a loro volta. «La licenza – scrive profeticamente – questo spaventoso fantasma della libertà, vi perseguiterà in questa stessa sala... non sarete certo il primo esempio d'Assemblea legislativa ad aver lavorato per un usurpatore». Era troppo perché il Nostro non venisse registrato sul libro dei nemici della Rivoluzione, da lui definita «i Saturnali della libertà». Il «Journal» chiude nel novembre del 1790, anche se Rivarol continua a polemizzare fino al giugno del 1792, quando è costretto ad espatriare. Bruxelles, Am-

burgo, Londra, Berlino: ovunque accolto con tutti gli onori, ma ovunque esule infelice. Una polmonite ne

provoca la morte l'11 aprile del 1801. Sempre profetico, in occasione del colpo di Stato di Bonaparte del novembre del 1799, aveva fatto in tempo a scrivere: «Sarà divertente vedere un giorno i filosofi e gli apostati seguire Bonaparte alla messa digrignando i denti e i repubblicani inchinarsi davanti a lui». Ma anche: «guai a lui se non sarà sempre vincitore... la legittimità prima o poi riunirà i re e ucciderà Bonaparte». Insomma un genio dimenticato. O quasi. ■



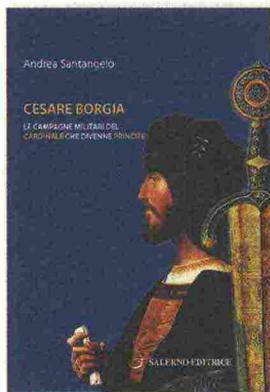
503 pagine il volume è un'opera importante che non solo descrive la collezione del Museo della Guerra al 2014 (la collezione si arricchisce periodicamente grazie a donazioni, assegnazioni e acquisizioni) ma, grazie al ricco apparato fotografico e alle dettagliate tavole didattiche, è anche un utile strumento di consultazione per ricercatori, collezionisti ed appassionati di olografia, ossia la scienza che studia le armi. [Davide Zendri] ■

Cesare Borgia. Le campagne militari del cardinale che divenne principe
di Andrea Santangelo
Salerno, pp. 122, € 12,00

Un militare progressista ed un politico conservatore: così, nel saggio

biografico su Cesare Borgia, lo storico militare Andrea Santangelo evidenzia le intime contraddizioni del personaggio, tipiche, del resto, del suo secolo, il Cinquecento. Ovviamente, visti gli interessi storiografici dell'Autore, è sull'aspetto militare che si incentra la sua attenzione; è il Valentino Gonfaloniere e Capitano Generale di Santa Romana Chiesa, comandante supremo cioè delle armate pontificie, a salire alla ribalta, una volta svestitosi di un abito talare troppo pesante per lui da indossare. All'avanguardia, il Valentino tattico militare, nel comprendere l'importanza in guerra delle fanterie locali (magari integrate da compagnie di ventura) e di cavalieri muniti di armi da fuoco, nonché nel

circondarsi di comandanti o truppe (fossero pure ex nemici) particolarmente capaci, di architetti militari come Antonio da Sangallo il Vecchio e, soprattutto, Leonardo da Vinci. Unica pecca, ma non di poco conto, il fatto che le fanterie romagnole di Cesare Borgia non potessero competere con quelle francesi o spagnole. Colpo ancor più rilevante,



e decisivo, sarebbe stata inferto al Valentino dalla fortuna», almeno secondo la ricostruzione (che trovò peraltro molti seguaci) di Machiavelli nel capitolo settimo del Principe». La carriera di Cesare Borgia aveva beneficiato, oltre che delle sue indubbie capacità, dell'appoggio del padre Rodrigo, soprattutto dopo la sua elezione a papa, con il nome di Alessandro VI, nel 1492. Quando, a distanza di undici anni, nell'agosto 1503 Alessandro VI muore (probabilmente per attacco malarico), caso vuole che anche il figlio Cesare sia colpito dalla stessa infermità. Nonostante tale impedimento, il Valentino riuscirà a premere abilmente sul Conclave per far eleggere l'innocuo Francesco

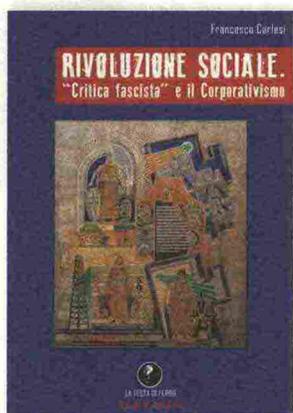
libri&recensioni

Todeschini Piccolomini (Pio III); nulla invece potrà, a distanza di breve tempo, per evitare la salita al Soglio pontificio di un nemico giurato dei Borgia come Giuliano della Rovere (Giulio II). Iniziava così la parabola discendente del Valentino, conclusasi con la sua morte in battaglia nel febbraio 1507 in Spagna, terra di origine della sua famiglia; la Spagna, ennesimo tavolo su cui, in condizioni oltretutto menomate, aveva tentato di giocare. [Guglielmo Salotti] ■

Rivoluzione Sociale. «Critica Fascista» e il Corporativismo di Francesco Carlesì
La Testa di Ferro
pp. 365, € 20,00

Nato da un magma di idee e suggestioni differentissime fra loro, il Fascismo cercò di darsi una coerenza ideologica solo dopo la Marcia su Roma, in particolare grazie al lavoro di Giovanni Gentile. Ma la sua genealogia a dir poco complicata continuò a rendere feconda e tormentata la sua vita ideologica interna, con correnti - e relative riviste - in dibattito, quando non in contrasto, fra di loro. Questo pluralismo interno produsse una notevole mole di lavori, per la maggior parte completamente cancellata nel dopoguerra, sotto la cappa del negazionismo di una cultura fascista operato da intellettuali come Salvemini

e Bobbio. Il saggio di Francesco Carlesì è utile dunque per ritirare fuori dalla



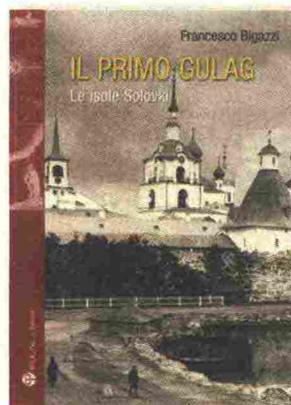
polvere il dibattito sviluppati sulle pagine della rivista di Giuseppe Bottai Critica Fascista». Un laboratorio dove le posizioni si scontrarono anche animatamente fra sindacalisti, corporativisti e - infine, davanti alla suggestione dello stalinismo e alle delusioni che man mano la Seconda guerra mondiale riservava al Fascismo - filobolscevichi. Il tutto attorno a uno dei grandi successi del regime, la Carta del Lavoro, che venne comunque considerata solo un punto di partenza nel percorso verso uno Stato di tipo nuovo. Che il disastro della guerra non consentì mai di realizzare. [EM] ■

Il primo gulag. Le isole Solovki di Francesco Bigazzi
Polistampa, pp. 127. € 12,00

Per sedici anni, dal 1923 al 1939, l'arcipelago

delle Solovki (nel Mar Bianco, vicino alla Finlandia, a 165 chilometri dal Circolo Polare Artico) ospitò il primo campo di concentramento sovietico, trasformato poi in base militare. Il grande complesso monastico (tornato, dopo un lungo abbandono, alla Chiesa ortodossa nell'ultima decade del Novecento) che vi era stato eretto nel XV secolo dagli eremiti Savvatij, German e Zosima venne adibito, una volta privato di ogni traccia di simboli religiosi, a luogo di detenzione e di lavori forzati (ufficialmente di «rieducazione») per intellettuali, politici, militari zaristi, imprenditori, membri del clero, nobili, contadini, artigiani, operai, criminali comuni, prostitute. Furono circa ottocentomila i detenuti del gulag delle Solovki nell'arco di quei sedici anni, e trecentomila circa le vittime delle fucilazioni, delle malattie, dei ritmi di lavoro imposti e delle tremende condizioni climatiche (con picchi di -50° nell'interminabile stagione invernale). I numeri, per quanto emblematici, finiscono per passare in sott'ordine rispetto alla quotidianità delle prove cui i detenuti delle Solovki furono sottoposti dai loro aguzzini. Una quotidianità che domina le pagine del saggio di Francesco Bigazzi, giornalista, in passato direttore dell'Ansa e addetto stampa e cultura presso il

Consolato italiano a San Pietroburgo; pagine in cui i campi di lavoro correttivi (quello creato nel 1923 alle Solovki ne rappresenterà un prototipo) vedranno la realizzazione concreta di una programmata eliminazione di possibili nemici ideologici della rivoluzione. Il tutto, come Bigazzi



sottolinea più volte, con la connivenza di esponenti del mondo della cultura; un nome fra tutti, quello di Gor'kij, che (duramente contestato per questo da Solženicyn in «Arcipelago Gulag») avallerà ed esalterà i risultati di quella pianificazione, senza nemmeno potersi appellare alla mancata conoscenza dei fatti. Un avallo, quello fornito da Gor'kij alla politica del Cremlino, utile all'interno ma soprattutto all'estero, dove tanti altri intellettuali andavano letteralmente a caccia di pretesti per chiudere gli occhi di fronte alla realtà sovietica e per denigrare e affossare le voci di dissenso. [G.Sal.] ■